

*Serra, martedì 4 luglio 1899*

Sul confine mattutino dell'insonnia che da dieci giorni affligge la stazione dei Carabinieri Reali di Serra, qualcuno fa risuonare i tacchi avanti e indietro per il corridoio senza decidersi a bussare né ad andarsene. Con i nervi ormai scortecciati, Ghibaudo si alza per non uscirne pazzo.

«Carabiniere Sgrelli, allora?» dice spalancando la porta.

Angelico Sgrelli, biondo normanno di Sicilia, non è mai stato più giovane di così. Un bambino dalle guance lisce.

«Vicebrigadiere!» Sbattimento di tacchi. «Il ragazzo dei fanali chiede del maresciallo Audisio per riportare notizia di un furto. Potrebbe essere cosa seria.» Lo ha detto tutto d'un fiato, e si capisce che ora vorrebbe sparire, dileguarsi, liquefarsi, al limite, sotto la suola delle scarpe che non riesce a smettere di guardare.

«Certo che è cosa seria» dice Ghibaudo. «Qui di denuncia si muore. Non lasciarlo andare via e non svegliare Audisio, arrivo subito.»

Una denuncia! Chi osa tanto, da queste parti?

Ghibaudo è di stanza da soli tre mesi nella Terza Legione dei Carabinieri Reali, divisa tra Cagliari e Sassari, ma per quanto ne sa un fatto del genere non ha precedenti nella stazione di Serra, nonostante agli atti risultino omicidi, una strage familiare, lesioni gravi, abigeati, e da ultimo un caso di rapimento finito con l'ostaggio sgozzato e il brigadiere Marasco che lotta tra la vita e la morte. Ghibaudo dubita di molte cose in questo posto, ma soprattutto che tra il subire il male passivamente e rivolgersi alla giustizia ci sia qualche differenza.

Mentre Ghibaudo assorbe la novità, s'infilà la tunica turchina sopra i pantaloni di ordinanza con le bande rosse, e si ritrova di nuovo dentro i vestiti di un altro, più grasso e più alto di lui, che ha perso di vista dalla Notte di San Giovanni. Qualcosa è migliorato, questo sì. Il rumore dello sparo – sempre uno, sempre lo stesso – ha smesso di risuonargli in testa, e nello scendere le scale le cicatrici tirano meno.

Il ragazzo che lo aspetta nell'atrio si muove sui piedi come un ballerino. Tiene una lunga asta poggiata a una spalla, magra come lui, con un piccolo cappuccio sulla sommità. Si capisce che ha una fretta boia di filarsela da lì. Nella penombra Ghibaudo impiega qualche istante di stupore a inquadrarlo come il garzone che fornisce di biada i loro cavalli.

«Ah, sei tu. Cos'è quello?»

«Il lucignolo per spegnere i fanali a gas, signore. È quasi l'alba, devo sbrigarmi a dire quello che devo dire.»

«Entra pure» dice Ghibaudo indicandogli la stanza dei colloqui.

Il garzone non coglie l'invito.

«La signora Lianora mi ha raccomandato di parlare solo con il maresciallo. C'è stato un furto a casa sua» dice, pentendosi subito di aver rivelato tutto. Come un teatrante che ha sbagliato battuta, ricomincerebbe da capo uscendo dalle quinte e rientrando: rifacciamo da qui.

Al nome di Lianora, la vedova dell'ostaggio ucciso nella Notte di San Giovanni, Ghibaudò comincia a travasare bile. Il fallimento drammatico della sua prima, vera missione è stato un pugno in faccia. Da allora, una voce lo artiglia continuamente con la prospettiva di tirarsi fuori da quel fango e tornarsene a Torino da dove è venuto, non importa se a far la vita del barbone come suo padre. Tutto pur di non dover annegare ogni mattina l'orgoglio avvilito, e di non dover sopportare ogni notte il volto moribondo del brigadiere Marasco che si porta negli occhi.

«Se la signora Lianora chiede di me, è con me che il ragazzo deve parlare» tuona una voce baritonale da poco lontano.

Il maresciallo Audisio, affacciatosi dal suo ufficio che dà sull'ingresso come una quinta su un palcoscenico, è un marchigiano alto un metro e novanta perfettamente sbarbato, odora di acqua di Colonia e nonostante il sole non sia ancora sorto ha già ricomposto i mustacchi arricciati all'insù.

«Maresciallo, c'è stato un furto a casa di Lianora» dice il ragazzo sull'uscio, un piede dentro e uno già fuori. Poi scompare inclinando l'asta con maestria sotto il portone d'ingresso.

Sipario.

«Procediamo. Ghibaudò, svegliate Moretti. Vi voglio ripuliti per le direttive alle quattro e mezzo in punto. Andrete avanti voi. Io vi raggiungerò a casa di Lianora.»

Ghibaudò batte i tacchi fingendo un vigore che non ha, poi risale le scale trascinando gli stivali che hanno cominciato inspiegabilmente a fargli male.

Il paese di Serra non si differenzia da molti altri villaggi della Sardegna orientale, a mezza costa, addossati lungo il pendio più dolce. Le costruzioni sono disperse sul terrazzamento come grani di sale grosso scagliati da un gigante. La parrocchia per le donne e l'osteria per gli uomini pulsano come due cuori, uno sacro e uno profano, che pompano vita nella circolazione periferica. Sulla comunanza qui prevale un'orgogliosa autosufficienza, come ha imparato Ghibaudo: più una casa è lontana dalla chiesa e dall'osteria più ci tiene a mantenersi e proteggersi da sé.

Qui i venti non incontrano resistenza e più volte all'anno sradicano alberi. L'orizzonte spazia dalla montagna al mare, i sentieri si aprono a ogni possibilità. Dalla sommità del colle più elevato si può osservare non visti chiunque arrivi da giù, con buone o cattive intenzioni. L'ideale, per il riposo dei banditi. In primavera e in autunno c'è spesso nebbia, ma è di nuvole basse che si dissolvono in fretta. Audisio dice: è nebbia innocente.

Stamattina, nebbia non ce n'è.

«Marasco se la caverà» annuncia Moretti senza che

nessuno glielo abbia chiesto. «Si risveglierà e tu lo ringrazierai davanti al re e alla regina per averti salvato la vita. Ma, per favore, togliti quella faccia smorta.»

«Davvero ti entusiasma l'idea di andare a tenere la mano a una vedova di cui non siamo riusciti a salvare il marito dieci giorni fa? Tutti morti, dovrebbe volerli. E invece ci sotte con uno stupidissimo furto» risponde Ghibaudo.

Moretti sorride al nulla con tutti i denti che ha. Sarebbe perfetto come modello per la "Domenica del Corriere", se non avesse gli occhi cerchiati dall'insonnia collettiva che ha colpito la stazione dell'Arma da quando Marasco dorme per tutti.

Moretti incita il cavallo con gli speroni e costringe Ghibaudo a stare al passo lungo la Strada Dritta, che in barba al nome si snoda come una serpe svogliata fino all'orlo dell'altopiano. Sono dieci giorni che quest'uomo ha energia da vendere. È l'euforia colpevole dei sopravvissuti: così ha spiegato il maresciallo Audisio al ritorno dalla caccia ai briganti. L'euforia dura ore, perfino giorni, poi bisogna aspettarsi il crollo, ha detto. Ghibaudo non crede all'euforia. Moretti non ha mai creduto al crollo, e spera ogni settimana di vedere il suo bel viso disegnato su una rivista illustrata, di quelle che raccontano le gesta degli uomini dell'Arma e finiscono in mano alle signore e signorine che abitano il suo palazzo romano.

«Ci siamo. Laggiù. Verso la valle. Oltre gli oleandri» indica Moretti. «Ma che razza di storia è questa?» aggiunge.

Ghibaudo alza gli occhi al cielo. A Moretti scappa da ridere.

«Non credo che dovremo tenere la mano alla vedova, Ghibaudo.»

«Brigadiere Moretti e vicebrigadiere Ghibaudo, per servirvi, signora. Possiamo legare qui i cavalli?» chiede Ghibaudo indicando un leccio dal tronco esile all'ingresso di un cortile.

Una donna dell'età della loro madre, di un aspetto gotico in questa luce dell'alba, ricoperta da uno scialle nero, un fazzoletto in testa annodato stretto dietro al collo anziché sotto il mento, gli occhi talmente stanchi che in qualsiasi altra donna avrebbero implorato pietà, è seduta sul ceppo di un albero nel mezzo dello spiazzo di casa sua. In grembo tiene un revolver come fosse un gatto. Monta la guardia davanti alle sue stesse stalle, e alla vista dei due carabinieri non si scompone, né si alza.

«Abbiamo saputo del furto che avete mandato a denunciare. Siamo pronti ad ascoltarvi, signora Lianora» dice Moretti. Intanto le tende la mano come uno spasimante, in attesa di prendere in consegna il revolver che invece non arriva.

«Non ho mandato a denunciare. Ho mandato a dire. Toglietemi dai piedi a costui» dice la donna.

I due carabinieri guardano la stalla del somaro ancora buia e apparentemente priva di somaro, senza capire una virgola in più su questo *costui*.

«Al ladro ci penso io» dice Ghibaudo mentre lega il cavallo senza aspettare oltre l'autorizzazione. Poi si muove cauto verso la casupola destinata alle bestie.

Sul fondo della stalla si apre una finestrella non più grande della testa di un cristiano. Stando a quel poco

che si vede nella luce cinerea che preannuncia il sole di luglio, un uomo dorme su un giaciglio. Forse il ladro? Ghibaudo muove un altro passo verso l'interno.

L'uomo ha un coltello piantato nel petto.

È il furto più strano in cui Ghibaudo si sia mai imbattuto.